



Fulvio Conti

## L'Italia Unita prese Dante, lo portò in piazza e lo piazzò sul piedistallo

Massimo Bucciantini

Èra un libro che si leggeva «con la febbre nell'anima come un romanzo», un libro che «ogni giovane dovrebbe sapere a mente». Così Luigi Settembrini definì *I martiri della libertà italiana*, scritto dal cattolico liberale e futuro senatore del Regno Atto Vannucci. Stampato la prima volta a Firenze nel 1848 e subito ripubblicato in una versione più ampia l'anno successivo a Livorno, l'opera venne presentata in termini entusiastici da Aurelio Saffi su «L'Italia del Popolo» nel 1850. A suggerirgli di recensirlo fu Mazzini in persona. E divenne subito un libro di culto – ristampato continuamente fino a tutto il periodo fascista –, che legò tra loro intere generazioni di italiani, mettendo al centro il tema della «religione della patria».

«Noi dobbiamo narrare la storia di quei magnanimi spiriti», scriveva Vannucci. E nel farlo prendeva a esempio le vite di santi e martiri cri-

stiani, e come modello di scrittura le vite degli uomini illustri di Plutarco. Ne sortiva una mappa nazionale del sacrificio con lo scopo di rappresentare un'identità collettiva fortemente unitaria.

L'ultimo libro di Fulvio Conti parte da qui. E all'invenzione del martirologio patriottico dedica alcune delle pagine più interessanti. Non è un caso se, nel marzo del 1870, Atto Vannucci veniva chiamato a far parte del comitato promotore del trasporto dall'Inghilterra delle ceneri di Ugo Foscolo e della loro deposizione nella basilica di Santa Croce a Firenze. Era il 24 giugno 1871. E ciò accadeva esattamente sei anni dopo l'inaugurazione della statua a Dante, collocata proprio di fronte alla chiesa al termine di una solenne cerimonia a cui prese parte il re

Vittorio Emanuele II. Firenze era da pochi mesi la nuova capitale d'Italia e il «ritorno» a Firenze di Dante si trasformò in una grande festa nazionale.

L'inaugurazione della statua scolpita dal massone Enrico Pazzi ebbe un carattere essenzialmente laico e popolare. E lo stesso accadde a Napoli, nel luglio del 1871, quando nella centralissima Piazza Mercatello (poi diventata Piazza Dante) venne eretto il monumento al creatore della lingua italiana, e quindi al simbolo imperituro dell'unità del Paese. È il mito a lungo desiderato da Foscolo, Mazzini, Leopardi, Settembrini che si realizza. E con lui a imporsi è il poeta civile, l'intellettuale impegnato, l'esule, il «ghibellin fuggiasco», il profeta anticipatore di quell'Italia che stava risorgendo. Gli stessi sentimenti che sono all'origine del monumento che venne eretto a Trento nel 1896 e fortemente voluto dal movimento irredentista.

Ben diversamente andarono le cose nel 1921, in occasione del sesto anniversario della morte del poeta. Allora nazionalisti e fascisti fecero a gara nell'impossessarsi di Dante. Ed en-

trarono in competizione con i cattolici. Il 30 aprile 1921 Benedetto XV emanò un'enciclica in cui celebrava Dante come «il cantore più eloquente del pensiero cristiano», incoraggiando così il mondo cattolico a celebrare nel migliore dei modi l'intima unione del poeta con la Cattedra di Pietro e la fede cattolica. Un'unione che veniva da lontano, e che era stata suggellata dalla creazione di una cattedra dantesca presso l'Università pontificia dell'Apollinare (ora Lateranense), istituita da Leone XIII nel 1886, dalla cancellazione nel 1881 dall'*Indice dei Libri proibiti* del *Democrazia* e, non ultimo, dalla partecipazione alla sottoscrizione internazionale per l'erezione del mausoleo promossa a Ravenna nel 1891.